

internazionali in vario modo intrecciate ai prodotti della globalizzazione economica; le nuove potenze regionali che, ad esempio nel caso del Sudafrica, hanno preso il posto delle colonie e dei domini di un tempo. Ma appare un mondo fluido, cioè in transizione.

Il lavoro di Talia e Amato si articola in quattro parti, di cui la seconda, la terza e la quarta propongono i cambiamenti intervenuti e in atto nelle diverse parti dell'universo geopolitico attuale e danno ragione del giudizio sospeso che viene formulato dai nostri autori. Un giudizio che affonda le sue radici nelle considerazioni che si intrecciano nella prima parte del libro a proposito dei processi in atto e giustificano che gli autori ritengano che la prospettiva in atto sia considerata fluida più di quanto non sia lecito aspettarsi sempre dal futuro che avanza.

Rifacendosi al concetto di Carl Schmitt si deve ritenere che i cambiamenti in atto prospettino una vera e propria «rivoluzione spaziale» nel senso che non solo di sostituzioni di entità politiche statali e sovra-statali si tratta, bensì della comparsa di nuove terre e nuovi mari insieme con il mutamento degli «spazi dell'esistenza storica». E questo significa un mutamento della struttura stessa del concetto di spazio nel senso che essa comporta una trasformazione della sua immagine. Tema peraltro presente da tempo nel pensiero di storici e politologi – dall'Omodeo al Braudel, dal Luttwak al Losano e al Diodato, benché non sia stato ancora chiarito del tutto quali relazioni siano esistite tra questi studiosi e i geografi.

È questa insomma la ragione che giustifica tutte le ricognizioni degli spazi geopolitici a scala globale e anche parziale, e oggi in particolare dopo le grandi trasformazioni di cui si è fatto cenno, cui forse solo i cambiamenti proposti dalla scoperta dell'America alla fine del XV secolo sono paragonabili.

Fabio AMATO ed Elena DELL'AGNESE (a cura di), *Schermi americani. Geografia e geopolitica degli Stati Uniti nelle serie televisive*, Milano, Unicopli, 2014, pp. 255.

Le serie televisive sono entrate appieno nel lessico e nelle interlocuzioni quotidiane grazie a trame narrative molto avvincenti, a elaborate introspezioni psicologiche sui personaggi e a tematiche scottanti narrate con tecniche registiche che rendono i prodotti molto spesso assai accattivanti. Si tratta di prodotti godibili sia per semplice svago sia nella possibilità di comprensione della società statunitense e, più in generale, di alcuni scenari relativi a mutamenti geopolitici passati (come in «The Americans») e odierni (come, sebbene frutto di fantasia ma con riferimenti chiari all'attualità, in «House of Cards», non presente nei saggi del libro). Alcune serie televisive, per questi e altri motivi, si prestano dunque molto bene alla funzione didattica, poiché sono strumento di immediata lettura da parte degli studenti, che possono rappresentare un motivo di analisi più approfondita e a più ampio raggio di scenari geografici, di prospettive geopolitiche e socio-politiche, oltre che di attenzione a particolari territoriali che a un occhio distratto potrebbero sfuggire.

Alcuni geografi italiani, coordinati dai curatori del volume, Fabio Amato ed Elena dell'Agnese, hanno analizzato diverse serie statunitensi di grande successo partendo dalla prospettiva geografica, cercando di far emergere gli elementi più interessanti riguardanti la geografia e la geopolitica degli Stati Uniti. Ne è emerso un volume assai stimolante sotto molteplici chiavi analitiche, che presenta importanti e innovative possibilità di lettura e di analisi di uno strumento – quello televisivo e delle serie tv – che solo parzialmente (sebbene con risultati assai positivi, sia in ambito nazionale, con la stessa Elena dell'Agnese, sia internazionale) è stato affrontato dalla nostra prospettiva disciplinare. In effetti, ciò che maggiormente affiora è la capacità di

lettura critica e intelligente degli «schermi americani», di un mezzo col quale pressoché tutti hanno a che fare quotidianamente, utilizzando una metodologia che riconduce l'attenzione del lettore ai fenomeni geografici e geopolitici.

Marco Picone ha, ad esempio, preso in esame «Il trono di spade», nella sua dimensione *fantasy*, nelle implicazioni cartografiche che presenta («ciascuna delle principali famiglie che aspirano al trono di spade è presentata attraverso un inquadramento geografico»), in quelle confinarie, etiche e di relazioni di corpi. Anche la popolare serie «The Walking Dead», che narra le vicende di un eterogeneo gruppo sociale che deve affrontare un mondo dominato da morti viventi viene ben descritta da Elena dell'Agnese, sia affrontando un paragone con altre proposte televisive, sia soffermando l'attenzione sugli aspetti paesaggistici, considerati «forme di equilibrio (perduto)». Maria Cristina Cardillo e Pierluigi De Felice hanno invece analizzato il serial «Lost», ambientato su un'isola dove si ritrova un gruppo di viaggiatori sopravvissuti a un disastro aereo. La serie – girata alle Hawaii – narra le vicende dei personaggi sull'isola, scavando nella loro psicologia attraverso *flashback* continui. Gli autori legano le vite dei personaggi alla storia americana più recente, oltre a fornire un'interpretazione dell'isola come un personaggio essenziale, come entità geografica che assume un'importanza di estremo rilievo nella narrazione. Per le sue implicazioni in termini di relazioni internazionali e di geopolitica nella Guerra Fredda, non poteva non essere studiata la serie «The Americans», brillante nell'interpretazione degli attori e capace di coinvolgere il pubblico tenendo altissima l'attenzione in tutte le stagioni, almeno fino ad ora: è la storia di due agenti segreti sovietici che vengono trapiantati negli Stati Uniti, dove conducono una vita di coppia come fossero una normale famiglia americana. L'analisi di Chiara Giubilaro mette in rilievo i collegamenti che la serie, pur trattando un periodo storico passato, ha con i

tempi attuali, soprattutto dopo gli attacchi dell'11 settembre, partendo anzitutto dalle «microgeografie del potere», che contraddistinguono le puntate delle stagioni fin qui realizzate. Raffaella Coletti, Giulia de Spuches e Stefano Malatesta hanno indagato rispettivamente «The Good Wife», «Scandal» e «Fringe», prendendo in considerazione gli aspetti relativi alla geografia di genere, agli spazi del potere e al ruolo della donna nella società statunitense. Fabio Amato, invece, ha portato alla luce le dimensioni paesaggistiche, di formazione sociale e di crisi economica presenti nella pluripremiata «Breaking Bad», una delle serie tv più viste e amate dal pubblico mondiale, che racconta la storia di un insegnante di chimica a scuola, di carattere remissivo, che, diagnosticato un cancro e due anni di vita, si dedica alla produzione di droghe sintetiche per poter assicurare un futuro degno alla sua famiglia. Da padre affettuoso e marito premuroso il protagonista si trasformerà, lentamente, in uno spregiudicato trafficante e produttore di droghe, mantenendo i buoni propositi e perseguendo, però, la via del male. L'ambientazione è quella del New Mexico, dove i paesaggi desertici e i colori «privi di sfumature» rivestono effettivamente un'importanza cardinale, sottolineando la condizione verso cui il protagonista, nel passare delle puntate, si dirige: di isolamento e di sempre maggiore aridità interiore. Valeria Pecorelli e Chiara Rabbiosi, dal canto loro, hanno messo in evidenza le dinamiche di crisi economica e lo stile di vita americano, nella ipocrisia del *politically correct* presenti in «Weeds», serie nella quale la protagonista coltiva e vende marijuana «per mantenere uno stile di vita all'altezza degli standard antecedenti alla prematura scomparsa del marito». Sul tema della crisi si è soffermato anche Rosario Sommella che ha invece scandagliato «Mad Men» nei suoi aspetti di geografia urbana che riflettono anche «le questioni di genere» e di identità personale della New York degli anni Sessanta: non viene perciò raccontata quella più recente, definita da

Sommella come la «città di uno splendore rattoppato, ferita dall'11 settembre e dalle crisi finanziarie», ma quella «in cui tutto ebbe inizio», cioè «una città in transizione». Fabrizio Eva si sofferma, in conclusione del libro, su «The Big Bang Theory», affrontandola da diverse prospettive geografiche, dalle questioni di genere a quelle del contesto sociale americano, riuscendo anche ad avanzare delle comparazioni con altre serie e con il genere *sitcom*, mettendo in rilievo gli elementi di maggior interesse geografico e di percezione e narrazione della società statunitense.

Il libro ha il grande merito di aver colto i cambiamenti della narrazione poliedrica offerta dai media statunitensi in modo particolare (sarebbe interessante riuscire anche a estendere simili riflessioni anche a serie prodotte in altri paesi) per proporre questioni e prospettive tipicamente geografiche, riuscendo a narrare quegli elementi di maggior rilievo per la disciplina presenti proprio nelle serie televisive. Il libro si presta dunque non solo come strumento di riflessione per i geografi italiani, nelle ramificazioni disciplinari che sono state proposte – dalla geografia culturale a quella politica, dalla geografia di genere a quella economico-sociale e così via – ma anche come mezzo di supporto didattico che, unitamente a una dimensione formativa universitaria organica, possa aiutare gli studenti a leggere criticamente e saper interpretare i segni più o meno evidenti presenti negli spettacoli mediatici proposti dalle televisioni internazionali. In questa ottica e direzione, le serie televisive – che sembrano essere uno degli strumenti narrativi più completi, innovativi e onnicomprensivi – si prestano a una lettura non solo sociologica, tecnico-filmica e più in generale sociale, ma anche geografica, poiché da tale dimensione non si può prescindere, come hanno ben dimostrato gli autori dei saggi presenti nel libro, nella narrazione di vicende e storie, americane e non solo.

*Alessandro Ricci*

Marco SANTANGELO, Silvia ARU e Andrea POLLIO (a cura di), *Smart city. Ibridazioni, innovazioni e inerzie nelle città contemporanee*, Roma, Carocci, 2013, pp. 246.

Sul tema delle *smart cities* in Italia si è prodotta in questi anni una ricerca eccellente che ha avuto un'ottima eco nel dibattito internazionale, e che questo libro in parte raccoglie. La *smart city* non è presentata in quanto «fatto» ma come discorso, interrogandosi sulle condizioni storico-politiche che ne decretano l'incredibile successo, la sua trasmigrazione da una città all'altra, quello che tale discorso produce o quello che può potenzialmente produrre. La *smart city* viene riletta quindi da una prospettiva molto più ampia di quella eminentemente efficientistica e tecnicistica nella quale il tema viene in genere inquadrato. Una delle chiavi dell'incredibile successo che tale concetto ha avuto nelle politiche urbane di mezzo mondo starebbe proprio nel nascondere con la sua apparente neutralità qualsiasi implicazione sociale e politica. La tecnica, d'altronde, è più che sufficiente a costruire *smart cities*: le città intelligenti sono eminentemente post-politiche. Gli obiettivi sono tutti condivisibili. Il concetto «non è eccessivamente utopico (come nel caso della città sostenibile) o elitario (come nel caso della città creativa)» (p. 12), né tantomeno eversivo come quello di «città giusta»: chi non vorrebbe vivere in una città più intelligente?

Il punto di vista è invece, nel libro, ferocemente critico, ma al tempo stesso ironico, nella consapevolezza che si tratti dell'ennesima ricetta buona per qualche stagione. O forse no, se è vero – come si dice nel volume – che il «paradigma» abbia tutte le caratteristiche per durare a lungo: sufficientemente vago e apparentemente innocuo, adatto alle esigenze di investimento delle imprese come a quelle di intervento pubblico, alla democrazia così come all'economia. E dopo la modernità, la crescita, lo sviluppo, dopo le merci, le industrie, i valori, quale forma di superiorità l'occidente avanzato è oramai in grado di offrire al mondo